

IL POPOLO

ORGANO DEL GRUPPO D'UNIONE CAMILLO CAVOUR

IL LAVORO NELL'ITALIA DI DOMANI

Da alcuni mesi il governo repubblicano si affanna a emanare leggi e ordinanze per migliorare la condizione delle classi lavoratrici.

È troppo evidente il secondo fine cui si ispira la segreta ansia di codesti paladini del proletariato che si lanciano in extremis alla crociata in suo favore.

Non è solo un criterio di adescamento commerciale che li spinge a mettere in opera con agonica concitazione ogni allettamento nel tentativo inane di attirare clienti alla traballante diligenza del governo repubblicano, prossima a sfasciarsi; è anche, e soprattutto, la brama di lasciare dietro di sé, oltre ai tanti mali, il retaggio di una situazione sociale che presenti le più acute difficoltà a chi dovrà riassetare un paese che esce da venti anni di dittatura, cinque di guerra, due di tallone tedesco. Le altisonanti promesse che eccitano gli animi anziché disporli all'accordo e alla comprensione, sono mezzi manifesti per sobillare le masse operaie del Nord, per condurle sulla soglia di una situazione di giorno in giorno più tesa, che nel calcolo dei registi della farsa repubblicana dovrebbe raggiungere il suo punto di ebollizione esattamente al momento in cui la repubblica scomparirà di scena.

Abbiamo fiducia troppo profonda e serena nel senso di equilibrio e nella capacità di giudizio dei lavoratori per credere che essi si lascino adescare da così grossolani allettamenti.

Opportuna può riuscire frattanto qualche considerazione sul problema del lavoro nel quadro della futura ricostruzione nazionale.

Atteggiamento di attesa, di riserva può definirsi quello fino ad oggi tenuto dai lavoratori dell'Italia occupata di fronte alle notizie vaghe e incomplete, che qui giungono sulla situazione economica e sociale dell'Italia libera. Atteggiamento prudente, dovuto, non soltanto alla scarsità di notizie e al pensiero delle conseguenze che ogni libera manifestazione può avere nel regime poliziesco in cui viviamo, ma anche, forse, a una personale insicurezza di giudizio, ad un assopimento della facoltà di critica, pur così viva nel carattere del popolo italiano, ad un mancante o scarso interesse per problemi che venti anni di fascismo ci hanno abituati a considerare come competenza esclusiva geloso appannaggio dei « bonzi » del governo e della democrazia sindacale.

Ma i tempi ormai stringono, il momento si avvicina in cui l'Italia inizierà la sua faticosa rinascita. Ed è proprio l'Italia lavoratrice, la « Italia proletaria » bestemmata e tradita da un tristo avventuriero, quella che sarà il nerbo della ripresa nazionale. A quel momento, che noi sappiamo sarà duro e difficile assai più che l'artificiosa realtà presente, devono prepararsi con serena serietà d'intenti, soprattutto le classi operaie del Nord laborioso e tenace.

Che cosa ha dato dunque il fascismo ai lavoratori in venti anni di malgoverno?

Nel campo internazionale: l'interruzione di ogni collaborazione con le organizzazioni sindacali degli altri paesi, guerra, una

avventura coloniale con pesanti sacrifici e con rendimento economico negativo, guerra ancora, e infine la politica suicida dell'alleanza colla Germania, l'urto con le democrazie, il dominio del tedesco.

Nel campo interno: l'abolizione dei diritti fondamentali del libero sindacalismo, restrizioni e limitazioni in ogni settore, una pleterica impalcatura burocratica, il miraggio di una irraggiungibile prosperità, l'oppio di palliativi neppure sapientemente dosati, un astio ingiustificato e inconsulto alle classi abbienti, stridente contrasto col giornaliero affronto delle lussuose abitudini di vita dei gerarchi.

Ma, soprattutto, esso ha relegato il lavoratore italiano alla condizione di uomo non pensante, di obbediente esecutore di ordini, di componente una docile mandra condannata all'entusiasmo.

Ora è tempo di por fine alla degradante monotonia delle concessioni dall'alto, di smettere codesta statica inerzia, di deporre per sempre codesta debilitante abitudine di rinuncia: è tempo, per il lavoratore italiano, di emanciparsi dalla forzata tutela.

Questo è l'appello che, nell'imminenza della liberazione dal giogo fascista e tedesco, rivolgiamo ai lavoratori del Settentrione, consci dei doveri che in quest'ora incombono agli italiani tutti, ma in modo speciale alle

Noi siamo desiderosi di aiutare il popolo italiano ad acquistare il posto che gli compete fra le nazioni europee.

Auspichiamo il ritorno dell'Italia, in un regime di vera democrazia, ad una comunità nazionale laboriosa e dedicata alla pace.

Sarebbe ingiusto d'altra parte se io non rendessi omaggio all'azione instancabile, che nella sua pienezza non può essere oggi ancora valutata, che uomini e donne d'Italia svolgono sui mari sul fronte e dietro le linee tedesche ad assiduo incremento della causa comune.

(Dal discorso pronunciato da Churchill alla Camera dei Comuni il 27 febbraio).

classi lavoratrici che parte così cospicua hanno giocato nei gravi avvenimenti degli ultimi anni e nel movimento di resistenza attiva e passiva.

In un'Italia di domani, il salario dovrà essere non soltanto sufficiente a condurre una vita confortevole, ma anche ad accantonare risparmi; dovrà sostituirsi all'individuo la famiglia come soggetto e criterio di misura della retribuzione del lavoro; dovrà prevedersi un vasto sistema assicurativo; dovrà gradualmente permettersi ai singoli come ultima meta di vivere in casa propria e lavorare il proprio campo; il salario dovrà essere concepito come un credito dell'individuo verso la comunità, e come tale commisurato e costantemente proporzionato all'indice dei prezzi.

La compartecipazione agli utili dovrà essere una conquista reale e non una frase ad effetto, come nell'attuale effimero esperimento di socializzazione fascista, che si risolve in qualche prebenda creata per alcuni « Commissari straordinari », ben introdotti nelle alte sfere, i quali con atteggiamenti demagogici, con fare dispotico e con fascistica incompetenza si accingono ad impinguarsi le tasche per poi cedere il posto alla greppia a qualche altro più affamato collega.

Il sindacalismo, nella pratica fascista uno dei più beffardi inganni alle spalle dei lavoratori, deve ritornare ai saldi principi del libero sindacato, espressione della libera volontà dei lavoratori, con libertà di arbitrato e di sciopero, il cui divieto in tempi di normale pacifica vita della nazione, è sinonimo di schiavitù. Saranno gli operai e non già i gerarchi di piccolo e grosso taglio, a scegliersi, nel quadro delle patrie istituzioni democratiche, i loro rappresentanti, responsabili della tutela dei loro interessi e promotori di riforme a loro vantaggio.

Nell'Italia di domani dovrà essere particolarmente curata l'elevazione intellettuale e morale del ceto operaio, la rieducazione dei singoli all'esercizio dei diritti e all'assolvimento dei doveri, con l'abnegazione di criteri che trascenda le aberrazioni fasciste del « qui si parla col voi ».

Dopo venti anni di mediocre statica acquiescenza all'oppressione fascista, la via da percorrere per il lavoratore italiano non sarà né breve e né facile, ma abbiamo fiducia piena che egli saprà ritrovare le sue doti di intelletto, di equilibrio di amor patrio sul piano della libera dignità umana. I rapporti tra operaio e il datore di lavoro, sono perpetuo divenire, continuo disaccordo e continuo rinascere accordo, perpetua unione e perpetuo risorgente contrasto, che di gradino in gradino si solleva verso sempre più alte sfere di armonia.

A tale meta deve mirare l'operaio, individuo e associazione, nella confortante certezza della sostanziale bontà di un sistema che apre le porte ad ogni evoluzione e, se necessario, a radicali innovazioni.

Nel segno di quella meta noi siamo convinti che troveranno basi fondamentali di accordo e di comune sforzo tutti i partiti e tutte le tendenze politiche, ansiose di portare il proprio contributo di pensiero e di attività alla grande battaglia per la ricostruzione sociale ed economica dell'Italia di domani.

Vi sono due modi onde mantenere tranquilli i popoli: la forza e la giustizia. La forza porta con sé pericoli e spese; la giustizia è sicura di per sé stessa e non costa nulla.

MASSIMO D'AZEGLIO

MARTIRI

Il 24 marzo 1944 al Colosseo in Roma i tedeschi fucilavano 320 ostaggi, prelevati fra i detenuti politici di Regina Coeli e delle carceri della Gestapo a S. Maria Maggiore. Il massacro avveniva nei luoghi stessi ove i primi seguaci di Cristo avevano testimoniato la loro fede col martirio duemila anni innanzi. Tra le vittime di quell'orrenda carneficina vi era un giovane funzionario del Ministero Affari Esteri, Filippo de Grenet. Figlio e nipote di ammiragli, apparteneva ad una di quelle famiglie liberali napoletane che da un secolo e mezzo sempre lottarono per la libertà e per l'Italia, contro i francesi del Buonaparte, e gli austriaci del Metternich, e i tedeschi di Hitler.

Segretario dell'Ambasciata di Londra, poi ufficiale d'artiglieria sul fronte libico, a Sidi el Barrani nel dicembre '40 difese strenuamente la sua batteria somaggiata e, gravemente ferito, è catturato dopo una lotta eroica. Una lunghissima degenza negli ospedali militari britannici del Cairo lo rimette in

Sil forte, quando il tuo cuore soffrirà di più e tremerà, pensa a Dio e guarda la nostra Bandiera, vicino a Lei troverai il mio cuore la mia fede, il mio amore.

(Ultime parole, alla sua sposa di un soldato fucilato per non aver tradito il suo giuramento).

parte, dalle sue ferite, ma gli lascia il braccio destro per sempre paralizzato. Rimpatriò poi col primo scambio di feriti ed invalidi avvenuto a Smirne sotto gli auspici della C.R.I. Lunghe cure non valsero a ridargli l'uso completo del suo braccio.

Riprese il suo posto di lavoro a Palazzo Chigi, l'armistizio lo trovò vice capo gabinetto del Ministero Guariglia. Rimasto a Roma, subito prese parte attiva all'organizzazione della resistenza contro l'invasore. Un pomeriggio del gennaio 1944 nella sua abitazione di via Archimede la Gestapo procedette all'arresto di un altro dei capi della resistenza, il colonnello Cordero di Montezemolo. Il Grenet non seppe assistere impassibile alle brutalità dei poliziotti che eseguivano l'arresto del suo amico e compagno di fede, e col suo braccio mutilato, in un impeto d'ira, schiaffeggiò l'ufficiale delle SS. Subito arrestato e trascinato alle celle dietro la basilica di S. Maria Maggiore, fu identificato e tanto più duramente trattato. Per oltre due mesi subì interrogatori, sevizie e torture senza mai rivelare un solo nome o un solo fatto. Fu d'esempio a tutti per fermezza e serenità. Poi venne il giorno della strage e la sua figura alta e sottile rimase inerte sulle pietre sacre al cuore di ogni cristiano: cadde gridando semplicemente «viva l'Italia».

Il Governo nazionale ha conferito alla memoria del Grenet la medaglia d'oro al valor militare con una magnifica motivazione. Il fratello, che comanda un'unità sottile della R. Marina, ha già pensato a vendicarlo, facendo sentire alle superstiti navi hitleriane il morso delle sue bombe di profondità e dei suoi siluri.

Indimenticabile per quanti lo conobbero, Filippo de Grenet rimarrà per le future generazioni che si succederanno a raccogliere l'eredità spirituale un luminoso esempio di attaccamento al dovere e di dedizione alla causa inscindibile della Patria e della libertà.

NOTIZIE MILITARI

In occasione della giornata celebrativa dell'Esercito italiano e del partigiano (18 febbraio) sono state conferite dal Luogotenente Generale del Re, 14 medaglie d'oro a vari ufficiali e soldati del R. Esercito e patrioti segnalatisi nella guerra di liberazione: fra essi l'operaio Di Nanni, il patriota Galimberti, comandante delle formazioni partigiane «Giustizia e Libertà», il generale della riserva Salvi, il diplomatico De Grenet.

Il Gen. Glark ha rivolto un messaggio di alto elogio al Gen. Friguera per le valorose azioni svolte dalle truppe italiane del Gruppo Cremona nel settore Adriatico.

Per il valoroso comportamento di 78 patrioti nei fatti d'arme di Brisighella, furono consegnati attestati di merito da parte del Comando alleato. Presenziava il Generale italiano Scapini con numerosi ufficiali; egli affermò che l'Esercito è sempre presente dove si celebra il valore dei patrioti.

Il Principe di Piemonte nei giorni del 17 e 18 febbraio ha compiuto un giro di ispezione alle unità italiane che operano sul fronte dell'8ª Armata. Visitando le truppe dislocate nel settore da Ravenna a Forlì ed a Faenza, il Luogotenente del Re si è soffermato a lungo in prima linea e negli osservatori più avanzati, ed ha ispezionato reparti di patrioti.

È morto sul campo Enrico Visconti Venosta, della famiglia erede del nome di Camillo Cavour, volontario di guerra a 72 anni.

Il Principe di Piemonte ha visitato due basi navali dell'Italia meridionale consegnando 11 medaglie d'oro al valor militare a eroici combattenti e famiglie di caduti.

DAL CANAVESE

La «Riscossa» ha pubblicato un violentissimo attacco del ten. Cappellano repubblicano Muzzi al parroco di Orio, con una lettera aperta al Cardinale Arcivescovo di Torino, movendo accuse per il suo comportamento verso i repubblicani.

Non è nella nostra competenza né nei nostri compiti interferire nella questione e sullo stile del bollente Cappellano, se pure in linea di principio la legge di Dio vale non soltanto nella vita privata degli individui, ma anche nella vita pubblica; essa prescrive ubbidienza all'autorità legittima che è come ben sa don Muzzi, rappresentata per i sacerdoti dal loro Vescovo e per tutti i cittadini dal governo del Luogotenente Generale del Re, continuazione dello Stato Nazionale e legale, espressione dei partiti della liberazione. La repubblica fascista non può essere considerata neppure governo de facto, in quanto che in paese occupato dal nemico l'autorità di fatto è quella di occupazione. Ma la verità ci è stata comunicata dai nostri corrispondenti canavesani.

I quattro ufficiali della G. N. R. sono caduti nel settembre scorso in combattimento e non per fucilazione. I tedeschi che pattugliavano le montagne cercavano di recuperare le salme tedesche e non quelle repubblicane, che lasciavano sul posto con la frase sprezzante di «fedeli camerati»: «nicht, nicht, camicia nera...». Le quattro salme, delle quali non si curò nessun repubblicano, furono cremate dalla popolazione per evitare il pericolo della putrefazione. Come mai gli zelanti repubblicani non si fanno accompagnare dal loro Cappellano don Muzzi nelle brillanti operazioni anti partigiane perché egli provveda, al posto del parroco di Orio, alla benedizione delle salme dei caduti per la follia fratricida di chi ribelle all'Autorità legittima, sacrifica nell'inutile strage, giovani fanatizzati ed il-

lusi, quando non corrotti dal denaro di una propaganda senza scrupoli?

Ma che dice Don Muzzi di quel partigiano ferito e gemente bruciato da lanciati fiamme repubblicane? Dei civili innocenti uccisi ed abbandonati come cani il 6 marzo 1944? Dei sette partigiani fucilati il 21 aprile, per i quali fu vietata la sepoltura nel camposanto? Dei partigiani sevizati, il 26 agosto e in settembre, con lo stappamento degli occhi e della lingua prima della fucilazione? Del massacro di 37 partigiani compiuto il 17 novembre tra le beffe dei tiratori scelti che li colpivano colle mitragliatrici da venti metri di distanza, cumulo orrendo di membra sfraccellate, sepolta dalla pietà della popolazione?

Al Parroco di Lanzo furono restituiti i poveri resti dei quattro allievi della G. N. R. per intercessione del Parroco di Orio.

Iddio illumini il cuore del Cappellano repubblicano, rattristato e deviato dalla faziosità dell'odio di parte prevalente sui doveri di carità e di verità nella tragica vicenda che divide i fratelli, figli della stessa Patria.

CRONACA NERA

I giornali repubblicani hanno dato grande rilievo all'ignobile massacro di tre cassieri alla Cassa di Risparmio di Torino e al furto di 30 milioni di lire da parte di «uomini armati in abusiva uniforme della FOLGORE».

La rapida inchiesta ha stabilito quanto segue: la rapina è avvenuta da parte di gente completamente al corrente delle consuetudini degli uffici; alcuni elementi avventizi dell'Esattoria tempo fa si arruolarono nella «Folgor»; le bende dei bavaglie e il sacco abbandonati sul posto appartenevano al pre-detto reparto repubblicano.

....I giornali non parlano più della feroce impresa.

DALL'ITALIA LIBERA

Il Consiglio dei Ministri del 21 febbraio ha stabilito che venga concessa una indennità giornaliera di 80 lire a tutti i lavoratori che percepiscono meno di 150 lire al giorno di salario e una indennità meno elevata a quelli che percepiscono più di 150 e di 200 lire al giorno.

Contemporaneamente veniva istituita una forma di contributo nazionale che colpisce ogni spesa voluttuaria in misura proporzionale al grado di superfluità della spesa stessa (così ad es. 50 lire per coperto nei ristoranti di lusso, 30 in quelli di prima categoria, 15 in quelli di seconda, nessuna contribuzione nei ristoranti popolari). Il gettito di tale nuova imposta viene interamente devoluto a una nuova istituzione, il «Fondo di solidarietà nazionale», che ha il compito di provvedere a lenire e rifondere in modo speciale alle categorie meno abbienti i danni di guerra.

Allo scopo non soltanto di provvedere alle immediate esigenze di bilancio ma anche di iniziare una sana opera di deflazione monetaria, il Consiglio dei Ministri del 9 marzo decideva l'emissione di un prestito pubblico sotto forma di Buoni del Tesoro 5%.

A datare dal 1º marzo la razione pane è stata portata da 200 grammi a 300 giornalieri.

Il Sacerdote Tullio Calcagno direttore del giornale repubblicano fascista «Crociata Italiana», già sospeso «a divinis» è stato scomunicato.